



Marino Cassini

I libri sbiaditi

illustrazioni di Chiara Carrer



*La biblioteca
illustrata*
B

Ai miei "ispiratori"
Emilio, Carla, Francesca, Paola
Stefania, Tina, Isa...
e, ovviamente, ai cani

MARINO CASSINI

I libri sbiaditi

Illustrazioni di

CHIARA CARRER

EDITRICE BIBLIOGRAFICA

I LIBRI SBIADITI



ISBN 88-7075-337-9

Copyright © 1993 Editrice Bibliografica
Viale Vittorio Veneto, 24 - 20124 Milano

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

Fotocomposizione:
Nuovo Gruppo Grafico - Milano

I LIBRI SBIADITI

Il club dei Cinque Librofagi

Sono per natura molto curioso e la faccenda cominciò subito ad interessarmi anche perché, essendo un libraio, la mia professione lo richiedeva.

Da alcuni giorni, convalescente da una fastidiosa bronchite, frequentavo i giardini di Villa Imperiale, passeggiando pigramente tra aiuole di rose, all'ombra di ippocastani, di pini svettanti e di opulente magnolie dai fiori carnosì. Osservavo ogni cosa: bambini che giocavano, mamme sedute sulle panchine, vecchiette che sferruzzavano, qualche coppietta teneramente abbracciata. Ma ciò che più mi aveva colpito era lui, un signore alto, corpulento, con i capelli color sale e pepe e una barbetta bianca, caprigna, il quale se ne stava ogni giorno seduto sempre sulla stessa panchina su cui posava in bell'ordine una ventina di libri dopo averli tratti da un ampio paniere di vimini.

Era sempre circondato da uno stuolo di ragazzetti con i quali sembrava avesse instaurato un rapporto confidenziale e amichevole. Si vedeva subito che era un uomo che, pur avanti con gli anni, con i ragazzi ci sapeva fare.

Ogni volta che lo osservavo lo vedevo discutere con loro, mostrare i libri, sfogliarli, soffermarsi per indicare qualche particolare e poi distribuirli, tanto che sul manto erboso dietro la panchina si potevano

vedere bimbeti seduti, accosciati, sdraiati, distesi nelle pose più svariate, tutti con un libro in mano e intenti a leggere.

In un primo momento avevo pensato che si trattasse di un venditore ambulante di libri usati, che esposeva la sua merce in vendita, e la mia supposizione era suffragata dal fatto che molti ragazzi si allontanavano col libro sotto il braccio.

Lo strano era che, apparentemente, nessuno pagava. L'uomo si limitava a consegnare un libro e a scrivere qualcosa su una agendina. Tutto lì.

Ripeto, il fatto mi incuriosiva non poco.

Quale motivo spingeva quell'uomo ad agire in quel modo? Perché i ragazzi si portavano via i libri senza pagare? E lui che cosa ci guadagnava?

Un giorno, dopo che i ragazzi si erano tutti allontanati con un libro sotto il braccio e l'uomo, riposti nel paniere tre libri che gli erano rimasti, stava per andarsene, vinsi la mia ritrosia e mi avvicinai per attaccar bottone.

— Permette? — dissi presentandomi. — Sono un libraio e la prego di perdonare la mia curiosità. Da giorni la sto osservando mentre distribuisce libri, mentre parla e discute con i ragazzi, ma non sono riuscito a comprendere il fine di questa sua operazione.

Mi sorrise per nulla stupito o seccato per la mia richiesta.

— È una storia lunga, signore — rispose rimettendo a terra il paniere, sedendosi nuovamente sulla panchina e invitandomi con un cenno di mano a se-

dermi al suo fianco. — È una storia strana. Incominciò tempo fa e sono contento di poterla raccontare ad uno del mestiere: in fondo lei ed io trattiamo la stessa merce: il libro. Vede, io sono un bibliotecario e lavoro in una biblioteca nella sezione per ragazzi e, mi creda, non esiste lavoro più interessante, più piacevole e più divertente che lavorare con i ragazzi. Un giorno, mentre stavo inserendo nel computer i dati degli ultimi libri acquistati, venne da me Emilio, un assiduo frequentatore, un vero divoratore di avventure, con un libro in mano.

“Signor Bib” mi disse. (Bib sono io. Da tempo i ragazzi si sono dimenticati del mio nome e mi chiamano confidenzialmente Bib). “Signor Bib, guardi qua! Ho trovato un libro tutto sbiadito”.

“Come, sbiadito! Fa' vedere!” Lo presi in mano e guardai la copertina. In effetti sembrava che qualcuno si fosse divertito a passarvi sopra uno straccio imbevuto di candeggina. I colori avevano perso la loro lucentezza, erano diventati diafani, spenti, quasi cancellati. Anche i disegni interni avevano subito lo stes-



so trattamento e per di più il testo scritto era anch'esso smorto, evanescente tanto che, per uno miope come me, si leggeva a fatica.

“Dove l'hai trovato?” mi informai.

“In quello scaffale della sala romanzi che si trova vicino alla finestra”.

“Vuoi dire la finestra sopra il calorifero?”

“Sì, proprio quella”.

“Ho capito, Emilio” gli dissi, “e posso anche immaginare perché il libro è ridotto in questo stato. Devi sapere che la luce del sole può rovinare la stampa. Se tu lasci un disegno, un acquerello esposti al sole, dopo un po' di tempo sbiadiscono”.

“D'accordo, signor Bib” mi rispose. Ma si vedeva che non era convinto. Deve sapere che Emilio, tra i suoi molti hobby, ha pure quello di leggere una infinità di romanzi gialli. C'era qualcosa che lo intrigava. “Passi per la copertina” disse dopo un momento di silenzio, “su quella può aver battuto la luce del sole, ma come mi spiega che anche le pagine interne siano sbiadite? Su quelle mica arriva la luce del sole!”

“Giusta osservazione! Però, se ragioni un momento, una spiegazione si può sempre trovare. C'è ancora un elemento che non abbiamo preso in considerazione: il calore emanato dal calorifero. Anche il calore può rovinare i libri e quello del calorifero può aver agito sull'inchiostro usato per la stampa. Che ne pensi?”

Emilio accettò la risposta poi guardandomi, disse:

“Peccato, mi sarebbe piaciuto leggerlo. E adesso?”

“Così com'è non serve più a nessuno? Lo scaricherò dal catalogo e lo manderò al macero”.

“Ne comprerà un'altra copia?”

“Mi spiace, Emilio, ma non è possibile. Si tratta di un libro pubblicato molti anni fa e che non è più in commercio. Nessun editore si prenderà la briga di ristamparlo”.

“Allora è un libro perso”.

“Purtroppo sì”.

“Peccato” ripeté Emilio e se ne andò alla ricerca di altre prede letterarie.

Da parte mia misi il libro in un angolo riservandomi di scaricarlo non appena possibile e ritornai a tempestare i tasti del computer.

Il bibliotecario fece una pausa per riprendere fiato.

Prese uno dei libri rimasti nel cestino. Vidi che la copertina era tutta sbiadita. Lo aprì, lo sfogliò un poco e mi accorsi che anche tutte le pagine erano nello stesso stato della copertina: erano tutte smorte e sfiorite.

Guardai stupito il bibliotecario e poi di nuovo il libro. Il mistero si infittiva. Perché quell'uomo portava con sé libri sbiaditi? Non c'era infatti da dubitare che anche gli altri due rimasti nel cestino dovevano trovarsi nelle identiche condizioni. Lo erano pure quelli distribuiti ai bambini che se n'erano andati? E se sì, che ragione c'era di consegnarli ai ragazzi? Stavo per chiederglielo quando il signor Bib, chiuso il libro, riprese a raccontare.

— Tre giorni dopo mi si ripresentò Emilio. Stavolta era in compagnia di quattro sue amichette. Ceschi-
na, Stefanel, Paoletta e Charlotte. Stavano sempre
insieme e formavano un gruppetto affiatato. Ricor-

dando alcuni libri di Enid Blyton lo avevo soprannominato il "Club dei Cinque Librofagi", perché sono dei veri divoratori di libri. Non passa giorno che non vengano in biblioteca per leggere o per segnalarmi le novità. E poi dicono che i ragazzi non leggono!

Da buon libraio che bada alla sostanza, volevo fargli notare che solo cinque lettori su tanti ragazzi che ci sono non è poi una grossa percentuale, ma non me la sentii di interromperlo né di distruggere le sue illusioni.

— Ognuno di loro — riprese — aveva tra le mani alcuni libri.

"Ragazzi" dissi, "lo sapete che più di due libri in prestito per volta non posso darvi. È il regolamento".

"Ma noi non li vogliamo in prestito, signor Bib" rispose Emilio. "Lei, l'altro giorno, a proposito di quel libro sbiadito, mi ha dato alcune risposte che lì per lì mi hanno convinto, ma dopo, ripensandoci, non mi sono parse giuste. Quando poi in uno scaffale dello stanzino privo di finestre, dove sono custoditi i libri antichi... sì quello che è pure senza calorifero" mi confermò mentre stavo per interromperlo, "ne ho trovato un altro, allora ho capito che le sue supposizioni erano sbagliate. La luce e il calore non c'entrano. Ho raccontato tutto a Stefanel, Ceschina, Paoletta e Charlotte e, assieme a loro abbiamo un po' spulciato tra gli scaffali e guardi il risultato!" Così dicen-

do, posò sulla mia scrivania i libri che reggeva tra le mani.

"Osservi, sono tutti sbiaditi e così pure lo sono quelli che hanno trovato le mie amiche".

Mi ritrovai con una piccola catasta di libri sulla scrivania, tutti nello stesso stato di quello che Emilio mi aveva consegnato giorni prima. Erano tutti sbiaditi, sfioriti, scialbi, smorti.

"Hai ragione, Emilio" dovetti ammettere. "Luce e calore non c'entrano. Qui si tratta di altro".

Feci ricorso alle mie nozioni di biblioteconomia e mi venne in mente che talvolta i vecchi libri manoscritti si deteriorano a causa del tipo di inchiostro usato dall'amanuense che li ricopiò.

"Ecco!" esclamai. "Sapete da che cosa può dipendere? Dalla composizione dell'inchiostro tipografico usato per la stampa. Col passar del tempo si è deteriorato".

"Pensa che per errore il tipografo abbia usato una specie di inchiostro del tipo 'simpatico'? Potrebbe anche essere" ammise Emilio.

Le ragazze parvero accettare la spiegazione, ma quell'accidente di Emilio (non per nulla legge molti libri gialli), dopo aver un poco meditato, se ne venne candidamente fuori con una osservazione che spazzò via d'un colpo la mia biblioteconomica supposizione.

"Signor Bib" mi disse, "non sono d'accordo. Ha

notato le case editrici che hanno pubblicato i libri?"

"No, che c'è di strano?"

"Sono diverse".

"E allora?"

"E allora non penso che tutte le case editrici si servano dalla stessa tipografia. Ognuna ha la sua. Una tipografia potrebbe sbagliare inchiostro durante la stampa di un libro. Ma è impossibile che abbiano sbagliato tutte!"

Mi aveva messo con le spalle al muro. Stefanel, Ceschina, Paoletta e Charlotte guardavano Emilio, il loro eroe, con occhi adoranti, lucidi per l'emozione. Che fenomeno di ragazzo! Che intelligenza pronta e viva! dovevano pensare in quel momento.

Ceschina, una brunetta con dei lunghi capelli sulle spalle e un faccino rotondo da Madonna del Perugino, guardando Emilio con occhi estatici, se ne venne fuori con questa osservazione: "E dire che non hai nemmeno la barba, Milio!"

"Perché?" le rispose quello aggrottando le sopracciglia. "Che c'entra la barba?"

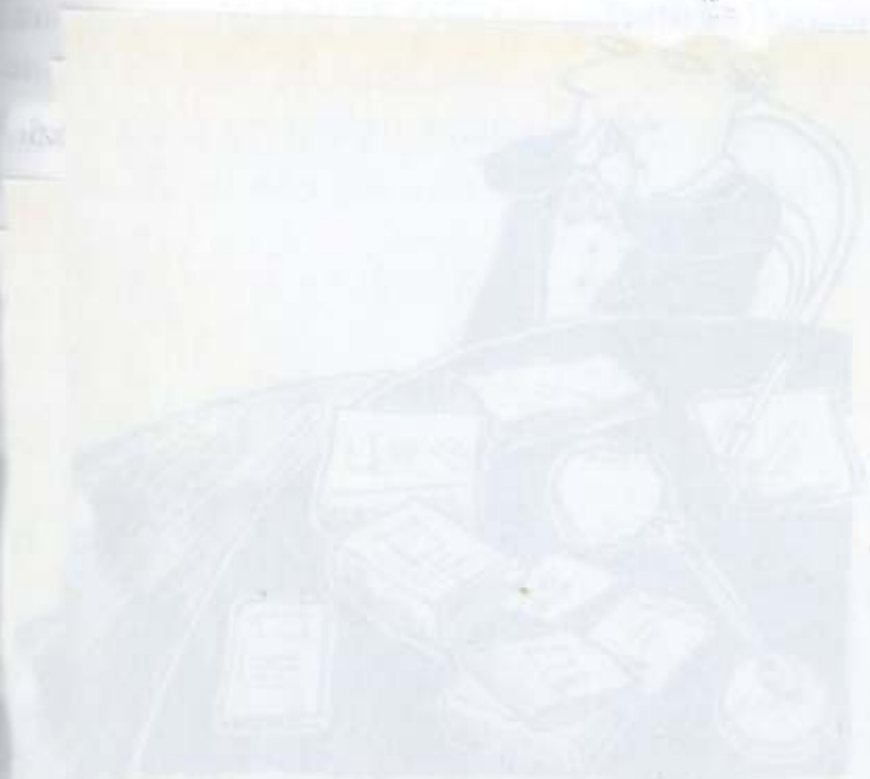
"L'ha detto tempo fa il signor Bib che solo gli uomini con la barba sono dei mostri di intelligenza".

"Balle!" esclamò seccato il ragazzo, che diventò subito rosso come un peperone non tanto per l'ardita parola pronunciata davanti alle sue amiche (che probabilmente erano abituate a ben altro), ma perché in

quel momento io mi stavo accarezzando la barba.

Il breve battibecco mi aveva comunque dato il tempo di trovare una risposta 'biblioteconomica' capace di salvare la faccia di fronte a quello Sherlock Holmes scatenato e alle sue logiche osservazioni.

"Forse c'è un'altra spiegazione. Ma se quanto penso è vero, non sarà certo in mio potere intervenire per salvare i libri. Vi ringrazio di avermi fatto notare il fenomeno così potrò tempestivamente correre ai ripari".



“Di che cosa si tratterebbe?” chiese Stefanel.

“Come forse saprete” cominciai a spiegare “non solo l'uomo ha il triste privilegio di ammalarsi, ma ce l'hanno pure gli animali, le piante, i metalli. Tutto è soggetto ad ammalarsi. Quindi esistono anche le malattie del libro e per curarle esistono dei veri istituti di patologia. Nella nostra biblioteca deve essersi diffuso qualche virus particolare che colpisce la stampa e la deteriora. Dovrò pertanto mandare questi libri ad un mio amico patologo; è un esperto molto preparato che certo troverà la cura e mi segnalerà la medicina adatta. E poiché siete stati voi a segnalarmi il fenomeno, spero che mi aiuterete. Vi va?”

Gli andava e furono tutti d'accordo. Emilio stavolta non ebbe nulla da obiettare perché di fronte a vocaboli come PATOLOGIA e PATOLOGO tutti devono inchinarsi. Potenza delle parole!

Quella sera, tornando a casa in treno (io abito fuo-

ri città), portai con me uno dei libri sbiaditi.

Lo scompartimento era vuoto e per passare il tempo tirai fuori il volume ‘ammalato’ dalla cartella e, inforcati gli occhiali, cominciai a sfogliarlo distrattamente leggendo a fatica qua e là qualche pagina. Si trattava di un libro intitolato *Ipergenio il disinventore*, scritto da Giovanni Bertinetti, un autore della prima metà del secolo che io ben conoscevo e apprezzavo, ma che era totalmente sconosciuto ai ragazzi di oggi. Guardai per curiosità in terza di copertina, dove solitamente si incolla una busta contenente la scheda su cui viene segnato il nome di chi ha preso in prestito il libro. La scheda era bianca: nessuno l'aveva mai preso in prestito.

Continuai a leggerlo e a sfogliarlo, dapprima con fatica e poi, avvinto dalla trama, non feci più nemmeno caso al fatto che le illustrazioni e la stampa fossero sbiadite.

Se non fosse stato per il controllore, che vedendomi tutti i giorni sapeva dove dovevo scendere, sarei rimasto sul treno senza accorgermi di essere arrivato a destinazione. Oddio, per distrazione qualche volta mi era già capitato!

A casa trovai la tavola pronta con un tegame fumante di stufato con i carciofi. È il mio piatto preferito, ma quella sera non manifestai alcun entusiasmo nel vederlo perché continuavo a pensare al fatto dei libri sbiaditi.

“Che c’è?” fece mia moglie, notando il mio fare distratto. “Non ti senti bene o c’è qualche grana in ufficio?”

“Ma no, I, mi sento benissimo”.

‘I’ è mia moglie. In realtà ha un nome principesco, asburgico; si chiama infatti Maria Luisa, ma i conoscenti la chiamano Marisa e gli amici semplicemente Isa. Io, che sono un ligure purosangue e ‘sparagnino’

per natura (non avaro, prego!), la chiamo semplicemente ‘I’ così risparmi anche il fiato, tanto prezioso quando si giunge ad una certa età.

“Nessuna grana” aggiunsi per rassicurarla. “Mi è solo capitato un fatto curioso”. E glielo raccontai.

Mia moglie, che è insegnante, ascoltò interessata e alla fine disse: “Strano! Da anni maneggio anch’io libri e non ho mai visto nulla di simile; sarà perché a scuola i miei alunni usano sempre libri nuovi o quasi e quindi sempre freschi di stampa”. E azzardando una ipotesi che non avevo preso in considerazione, aggiunse: “Non sarà che il difetto invece di essere nell’inchiostro tipografico sia nel tipo di carta usato?”

Ci pensai un istante. Poteva essere una giusta ipotesi e sorrisi pensando che nemmeno il giallista Emilio l’aveva presa in considerazione.

“Mi piacerebbe vederne uno” fece mia moglie.

“Ti posso accontentare, I: ne ho proprio uno in cartella”.

Mia moglie si alzò da tavola e andò in anticamera a prenderlo.

Dopo alcuni minuti ritornò in cucina col libro tra le mani.

“Be’, mi compiaccio che tu non abbia ancora perso il senso dell’umorismo e il gusto allo scherzo,” mi disse sorridendo. “Ma non capisco perché tu mi voglia prendere in giro: il primo di aprile è ancora molto lontano!”

“E chi vuol prenderti in giro!” esclamai.

“Ma tu, caro! Ecco il tuo libro sbiadito!” Me lo porse aperto. “Guarda: la scrittura è nitida e spicca sul foglio come un merlo su un campo di neve. E osserva le figure: sembra che l’illustratore le abbia appena disegnate”.

Le strappai il libro di mano e lo sfogliai.

Sembrava nuovo. Sulle pagine ingiallite la scrittura spiccava nitida, chiara e le illustrazioni di Golia, che avevo apprezzato nella mia infanzia, si lasciavano godere nella bellezza del tratto e nella sicurezza del particolare.

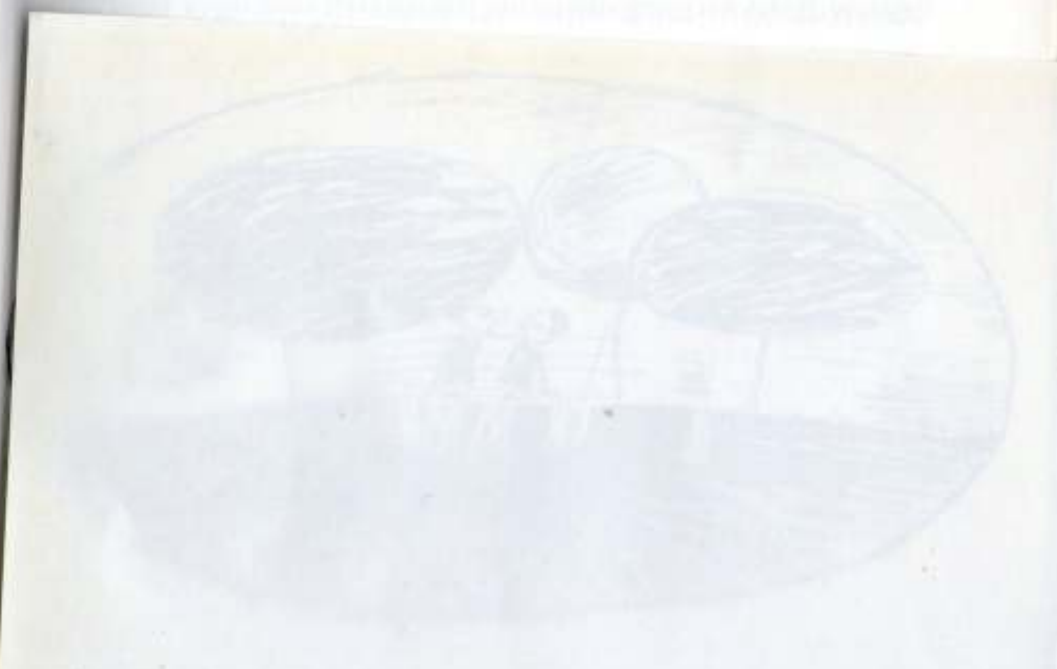
Che cosa mi stava accadendo? Non era possibile che il Club dei Librofagi ed io avessimo preso un abbaglio.

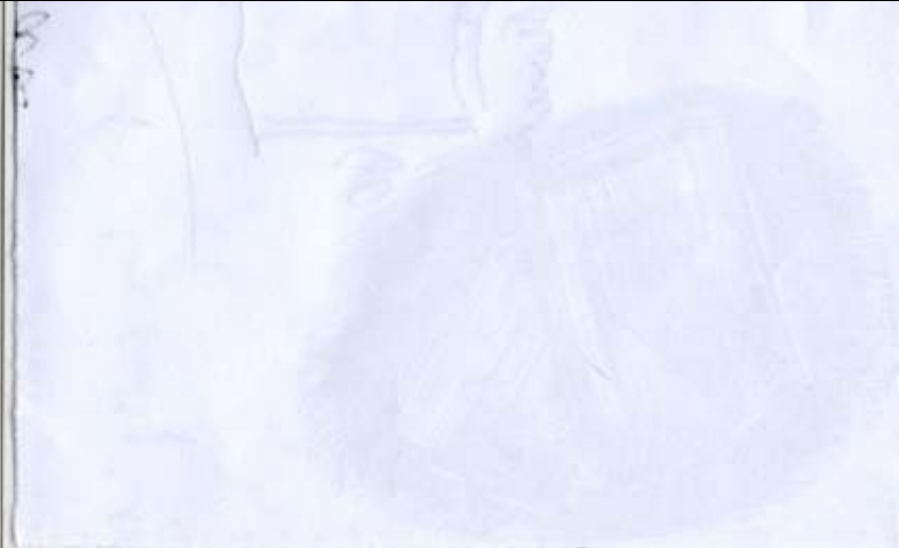
L’indomani, ritornato in biblioteca, esaminai il

mucchietto dei libri che avevo sistemato su uno scaffale e tirai un sospiro di sollievo. Non ci eravamo sbagliati. Non c’erano dubbi: erano sbiaditi, tutti.

Ma allora perché *Ipergenio il disinventore* era ritornato normale? Quale effetto fisico si era prodotto durante il tragitto dalla biblioteca a casa mia? Assurdamente pensai che il protagonista del libro, dato che era un disinventore e che i disinventori sono esseri strani e talvolta geniali, avesse scoperto qualche diavoleria che aveva contribuito a far rinverdire il libro. Che assurdità!

Fu allora, caro amico libraio, che si fece strada nella mia mente una spiegazione assurda, fuori del reale, fantascientifica. E se invece di un fenomeno fisico si fosse trattato di un fenomeno psichico, paranormale?





Se si fosse trattato di un fattore legato non alla sostanza, alla materia con cui un libro viene confezionato, cioè carta, colori e inchiostro, ma al suo contenuto?

Mi ritornò all'improvviso alla memoria un particolare del mio viaggio in treno e cioè che quando avevo controllato il cartellino del prestito, mi ero accorto che era bianco: nessuno aveva mai preso in prestito quel libro.

NESSUN UTENTE L'AVEVA MAI LETTO!

Qualcuno dei miei predecessori l'aveva comperato in un lontano passato e si era poi limitato a sistemarlo in uno scaffale. Lì il libro era rimasto dimenticato per decenni, nessuno l'aveva scelto per leggerlo; aveva vegetato per anni, aveva dormito o meglio si era quasi ibernato in uno stato di quiete perenne.

Che anche tutti gli altri libri trovati dal Club dei Librofagi fossero così?

Li portai sulla mia scrivania e controllai i cartellini sistemati nelle buste incollate in terza di copertina.

ERANO TUTTI BIANCHI! NESSUNO AVEVA MAI LETTO QUEI LIBRI!

Rimasi seduto a lungo guardandoli e cercando di trovare una spiegazione e alla fine, lentamente, cominciai a capire. Capii da quale malattia fossero stati colpiti i libri: era la malattia dell'oblio.

— Malattia dell'oblio!! — lo interruppi stupito. — Non l'ho mai sentita nominare.

— E lo credo bene! — mi rispose. — Lei è un libraio e non potrà mai riscontrare quei sintomi nei libri della sua libreria. Lei i libri li vende, non li conserva. Mi permetta di spiegarle. Io oltre ad essere un bibliotecario sono anche uno scrittore. Scrivo libri per ragazzi e quindi me ne intendo un poco. Quando uno scrittore concepisce un libro, lo cova dentro di sé come una madre che custodisce teneramente il nascitu-



ro, lo immagina, lo pensa, lo costruisce nelle sue linee generali, direi che lo plasma. E poi lo partorisce piano piano, riversandolo su una pagina bianca che, a guisa di calda coperta, lo accoglie amorevolmente. Parole, concetti, frasi, avventure, dialoghi, descrizioni si dipanano formando una trama che per l'autore è avvincente e che, lui ritiene, lo sarà pure per il lettore. Poi il libro si allontana da lui, come un figlio che se ne vada per il mondo alla ventura. Un libro appena partorito dal suo autore non è ancora una cosa viva. È materia inerte. Per vivere veramente ha bisogno, come ho detto, di allontanarsi da chi l'ha generato, di andarsene per il mondo. Ha bisogno di incontrare qualcuno che lo legga, che lo ami, che lo apprezzi o addirittura che lo prenda in odio. Un libro ha bisogno di essere toccato, di essere letto e ricordato (in bene o in male non importa) anche per un solo brano, per una frase, per una riga. Solo così i libri non muoiono, non possono morire. Qualcuno disse che se tu non lasci un ricordo di te, sia esso buono o pessimo, muori totalmente perché nessuno mai più saprà della tua esisten-

za: è come se tu non fossi mai nato. Per un libro è lo stesso. Se non viene letto, si spegne lentamente... sbiadisce. Capisce, signore mio, sbiadisce, sparisce, muore. Ecco cosa capita a certi libri in biblioteca.

Avevo ascoltato con una certa commozione quella spiegazione del bibliotecario-scrittore perché nelle sue parole si avvertiva un profondo amore per i libri e non solo per quelli che lui aveva scritto.

— È una teoria strana e avvincente la sua — gli feci notare.

— Ma una giusta teoria, amico libraio, una giusta teoria! Quella sera stessa portai a casa due libri sbiaditi e passai parte della notte a leggerli. Fu un'esperienza indimenticabile e straordinaria. Quasi per incanto li vidi rifiorire sotto i miei occhi, li vidi tornare a nuova vita. Quando li avevo presi in mano la prima volta m'erano parsi fiori col capo inclinato, avvizzito, rinsecchito, ma bastò iniziare a leggerli e ad apprezzarli per vederne lo stelo raddrizzarsi a poco a poco, acquistare la forza di sostenere i petali, di riprendere colore, forza, profumo e di spanderlo nella mia men-

te quanto più mi addentravo nella lettura. Penserà ch'io sia un romantico per paragonare lo stelo ad una copertina, i petali alle pagine e di sostenere che il contenuto diffonda attorno a sé colore, profumo e forza, ma io la penso così. La malattia dell'oblio è facile da curare... e non solo per i libri: basta un attimo d'amore, basta stringere un'amicizia.

Da quel giorno, quando le sale della biblioteca sono chiuse al pubblico, io mi siedo e ascolto.

E li sento!

Sento le voci dei libri non letti che giungono fino a me, che mi mandano un segnale d'aiuto. "Sono solo, Bib" mi dicono, "sono solo. Aiutami a trovare un amico". E io li prendo, li metto in questo cesto e vengo qui in questi giardini dove so di poter trovare molti bambini e ragazzi intenti a giocare. Mi creda, si fa presto ad attirare la loro attenzione. Basta esporre i libri, anche se sbiaditi, sulla panchina e aspettare. L'esca funziona sempre. Qualcuno arriva veloce scivolando sui pattini e mi si ferma accanto con una brusca virata; altri arrivano correndo dietro un pallone e comincia così a formarsi un gruppetto.

"Che fai?" mi chiedono. "Sono tuoi questi libri? Ma come sono brutti e vecchi! Li vendi?"

Ed io allora comincio a raccontare loro la storia dei libri che sbiadiscono, dei libri che chiedono aiuto per non morire. Una richiesta di aiuto che rivolgono pro-

prio a loro. Mi creda, i bambini non si fanno pregare perché sono sensibili, altruisti e sempre pronti ad intervenire per far qualcosa di costruttivo. Io do loro i libri in prestito affinché li leggano e quando, dopo qualche giorno, ritorno per riprenderli ne discutiamo assieme. Alcuni dei libri sono piaciuti, altri meno, altri non sono piaciuti affatto tanto che la lettura non è stata portata a termine. Ma questo non ha alcuna importanza: comunque sia, il libro, quel libro letto in tutto o in parte aveva riacquistato vita perché aveva interessato o cercato di interessare qualcuno.

Io mi limito a riportare in biblioteca i 'libri rinati' e a riempire il cesto con altri libri sbiaditi, pronto a ritornare qui tra i ragazzi.

La spiegazione mi lasciò senza parole. Sembrava una favola, una magia. Pareva l'incantesimo di un mago che mi aveva irretito e che mi aveva trattato alla stregua di un bambino che vive nel mondo della fantasia.

Il signor Bib mi guardava sorridendo. Evidentemente leggeva sul mio volto i pensieri che si agitavano nella mia mente, tanto che disse:

— Non ci crede, eh? È difficile crederci subito. Lei non è più un ragazzo e ha perso la facoltà di immaginare, ma bisogna provare. Tenga — mi disse porgendomi i libri, — me ne sono rimasti tre: perché non li prende e li porta con sé? Cominci a leggerli: vedrà il miracolo operarsi sotto i suoi occhi.

Li presi. Il bibliotecario si limitò a segnare i titoli sul suo taccuino.

Prima che si allontanasse gli chiesi ancora:

— Ma secondo lei, se dopo che avrà rimesso i 'libri rinati' negli scaffali, nessuno li prenderà più, quei libri ricominceranno a sbiadire e a morire?

— No — rispose con sicurezza, — no! Quei libri vivranno finché vivrà il ricordo di essi nella mente di chi li ha letti perché il ricordo è vita, signore mio. Il ricordo è vita.

E si allontanò col suo cesto vuoto sotto il braccio continuando a ripetere a bassa voce "il ricordo è vita". E si perse tra i viali affiancati da verdi siepi di pitosforo.

Rimasi solo con i tre libri tra le mani e cominciai a sforgliarne uno.

Forse il signor Bib aveva ragione perché quanto più mi addentravo nella lettura, tanto più mi pareva che i caratteri prendessero vita, cominciassero a diventare sempre più nitidi e precisi, come accade quando una pellicola fotografica viene immersa nella soluzione adatta.

La trovata di Bib

L'autunno era giunto da un pezzo e tra breve l'inverno avrebbe fatto la sua comparsa con cieli quasi sempre imbronciati, plumbei e minacciosi di pioggia. Il gelido vento di tramontana avrebbe spazzato via le foglie cadute dagli alberi e la nebbiolina leggera e umida si sarebbe posata su ogni cosa, penetrando dappertutto.

Già al cadere delle foglie i ragazzi avevano cominciato a diradare i loro giochi nei prati della Villa Imperiale e la loro presenza diminuiva costantemente quanto più il freddo aumentava. Solo qualche coppietta, incurante dei capricci della stagione, continuava a parlottare sottovoce, passeggiando o standosene seduta su una panchina. Ma si sa, l'amore riscalda tutto e supera ogni ostacolo.

Bib negli ultimi tempi era triste e imbronciato perché spesso ritornava dai suoi giri nel parco col cesto ancora pieno di libri. Riusciva a darne in prestito sempre meno e nelle sale della biblioteca il mormorio dei volumi non letti che chiedevano aiuto per non sbiadire e per non morire continuava a crescere.

Gli struggeva il cuore udirli e non poter intervenire. Ma che poteva fare da solo! Sarebbero occorse più persone per portare avanti l'operazione di salvataggio.

All'interno della biblioteca poteva contare solo sul Club dei Librofagi. Emilio aveva radunato alcuni suoi amici e, dopo averli convinti della bontà dell'operazione, era riuscito ad accendere in loro il desiderio di intervenire. E inconsapevolmente aveva anche ottenuto che, oltre a salvare i libri dall'oblio, i suoi amici si appassionassero alla lettura. In questa sua fatica era stato aiutato da Ceschina che aveva collaborato nella ricerca dei libri e nel convincere anche i più recalcitranti col suo faccino sempre sorridente.

Charlotte, Paoletta e Stefanel avevano fatto gruppo a parte per mettere in atto una strategia diversa. Si facevano consegnare i libri sbiaditi dal bibliotecario e poi convocavano le loro amiche in una saletta appartata della biblioteca e lì discutevano animatamente. La più agguerrita e dispotica era Charlotte. Col suo carattere forte, col suo parlare continuo e con la sua erre moscia alla parigina con cui arrotondava gradevolmente le parole, riusciva a piazzare i libri convincendo l'uditorio.

Quando invece sembrava che l'operazione non potesse andare in porto, entravano in ballo Paoletta e Stefanel che, esperte nell'arte grafica, cercavano di far perno sulle illustrazioni per invogliare le ragazze presenti a prendere in prestito i libri.

Bib era loro grato per l'aiuto, ma capiva che l'operazione salvataggio in cui si era imbarcato era troppo

grande per esser affrontata con quegli espedienti e con quelle esigue forze. Il lavoro fatto all'interno della biblioteca non bastava, occorreva intervenire all'esterno così come lui aveva fatto durante il periodo estivo andando col paniere nel parco. Occorreva che più bambini e ragazzi frequentassero la biblioteca, occorreva che il numero dei lettori aumentasse. Solo così si potevano salvare molti più libri.

Il fine da raggiungere era dunque quello di riuscire a spingere i ragazzi che ancora non frequentavano la biblioteca verso le sale piene di libri.

E dato che ogni settimana il Club dei Librofagi si riuniva nel suo ufficio per fare il punto della situazione, decise di mettere la questione all'ordine del giorno.

— Ragazzi, quello che stiamo facendo non basta! I libri da salvare che trovo ogni giorno negli scaffali sembrano aumentare invece di diminuire.

— Ma se ci battiamo anima e corpo per divulgarli! — protestò Stefanel.

— Non dico che non stiate facendo un buon lavoro: tutt'altro! Constatato solo che non basta.

— Che altro vuole che facciamo, signor Bib? — chiese Emilio.

— Ho pensato a lungo, ragazzi, e sono giunto alla conclusione che solo un intervento sul territorio può migliorare la situazione.

— Che cosa intende per intervento sul territorio,
— volle sapere Charlotte.

— Quando una ditta — cominciò a spiegare il bibliotecario — vuole lanciare un nuovo prodotto, fa precedere la sua comparsa sul mercato da una massiccia e capillare campagna pubblicitaria attuata porta a porta, cioè manda dei rappresentanti a bussare alla porta delle case per spiegare alla gente la bontà del prodotto...

— Vorrebbe dire — lo interruppe Emilio — che noi dovremmo andare a bussare alla porta delle case del quartiere per invitare i bambini a venire in biblioteca?

— Sì, avevo pensato una cosa del genere — rispose il bibliotecario.

Emilio lo guardò stringendo le labbra e scuotendo il capo. Si vedeva che la proposta non gli andava a genio.

In fondo Emilio era un ragazzo un poco timido anche se riusciva a nascondere la timidezza dietro la sicurezza che metteva in mostra, e andare a “rompere le scatole” alla gente proprio dentro casa non faceva parte della sua natura. Per cui, leggendo una analoga perplessità anche sul volto delle sue amiche, disse:

— Signor Bib, questa sua proposta mi fa venire in mente una novella che lessi alcuni giorni fa. Raccontava la storia di due preti di campagna i quali, durante la festa patronale del paese, si erano lasciati andare a qualche eccesso, diciamo pure bagordo, nel mangiare. Antipasti a base di salumi e prosciutti, pasta-sciutta al sugo di funghi, coniglio in casseruola, porchetta al forno con patate, formaggi, dolci, frutta, vino frizzante, caffè e liquore li avevano attirati a tal punto che si erano dimenticati che tra i sette peccati capitali vi era pure quello di gola. L'indomani mattina, con la testa pesante per l'abbuffata del giorno

precedente, si erano accorti con dolore di aver commesso un peccato di gola e decisero di confessarsi reciprocamente. Uno entrò nel confessionale e l'altro si inginocchiò davanti alla grata.

“Padre” disse, “padre, ieri ho peccato, ho gravemente peccato di gola. Chiedo perdono”.

“Sì, figlio, comprendo. Resistere alle tentazioni non è sempre facile, ma le braccia di Dio sono sempre aperte e pronte al perdono. Per la facoltà che mi è stata concessa, io ti assolvo in nome Suo. Per penitenza reciterai due Pater, Ave, Gloria e il tuo peccato ti sarà rimesso. Va' in pace e non peccare più”.

Emilio si fermò un poco e poi riprese a raccontare. I presenti lo ascoltavano attenti perché non sapevano dove volesse andare a parare.

— Toccò poi all'altro prete confessarsi. Si scambiarono di posto e il prete davanti alla grata ripeté lo stesso peccato, quello di gola commesso il giorno pri-



ma. Il prete che confessava rimase un poco in silenzio dentro l'ombra cupa del confessionale e poi disse con voce accorata:

“Figlio, figlio diletto, il tuo peccato è grave! Proprio tu, uomo di chiesa, come hai potuto indulgere al peccato di gola? Come hai potuto dimenticare quanto ti fu insegnato in seminario?” E andò avanti così, rimproverandolo aspramente. Poi concluse: “Per espiare la tua colpa dovrai recitare il rosario per quindici sere di fila; dovrai digiunare per tre giorni e domenica, a piedi scalzi, ti recherai al Santuario di Nostra Signora del Monte portando una croce. Solo così il tuo peccato ti sarà rimesso. Ora fratello, va' in pace e non peccare più”.

Quando i due preti si trovarono fuori del confessionale, quello che aveva ricevuto quella tremenda punizione guardò trasecolato l'amico.

“Ma come! Abbiamo commesso lo stesso peccato:

io come penitenza ti ho semplicemente detto di recitare due Pater, Ave, Gloria e tu, per lo stesso peccato, mi hai invece dato una penitenza così tremenda che sarebbe stata immeritata persino per un ladro recidivo o per un bestemmiatore incallito! Ma perché?”

“Vedi, fratello” rispose l’altro, “io sono ligio e drastico nel mio dovere e nelle mie azioni. Quando mi trovo in una festa e c’è da divertirsi, mi diverto fino in fondo; ma quando svolgo il mio compito di confessore, sono inflessibile: confesso e applico la penitenza sino in fondo”.

Erano stati tutti ad ascoltare in silenzio Emilio che raccontava e le ragazze, pendendo dalle sue labbra, si erano divertite al racconto.

Bib, invece, aveva cercato di comprendere perché alla sua proposta il ragazzo avesse reagito raccontando quella storia e finalmente aveva capito.

— Ho inteso, Emilio — gli disse sorridendo. — Tu mi vorresti dire che quando vieni in biblioteca sei sempre disposto a dare tutto te stesso per aiutarci nell’operazione di salvataggio, ma che quando sei fuori vuoi vivere la tua vita e fare quello che più ti aggrada. A pensarci bene non hai tutti i torti. Forse la mia idea di passare di porta in porta è di difficile attuazione. Era solo un’idea! Spero me ne verranno altre e le discuteremo assieme: che ne dite?

Annuirono tutti e la seduta fu aggiornata.



Bib ci pensò tutta la settimana, ma idee nuove non germogliarono.

La domenica, accantonato il suo hobby preferito, la pesca (anche perché il mare era a forza otto!), decise di trascorrere la giornata tra il verde delle colline, in qualche ombroso bosco.

Era partito a bordo della sua Skoda rossa in compagnia della moglie. Da quando aveva preso la patente Bib aveva sempre usato macchine straniere, per

lo più Skoda, perché sua moglie, nemica acerrima dei capitalisti e in particolar modo di Gianni Agnelli, era solita dire: "Quando compro una macchina voglio fregare Agnelli e così non acquisterò mai una Fiat: comprerò sempre una macchina straniera!" Era uno strano modo di ragionare, ma Bib, coerente con Voltaire, diceva sempre: "Se anche la tua idea non mi piace, sono pronto a battermi per difendere il tuo diritto a sostenerla". Solo che oltre al diritto in questo caso c'era anche l'obbligo della scelta e l'apertura dei cordoni della borsa. Comunque Bib non si era mai trovato male con le Skoda e quella domenica seduto comodamente al volante della macchina che aveva parcheggiato su uno spiazzo erboso, guardava la moglie che poco distante si divertiva con due cani, i quali le saltellavano attorno in attesa che gettasse un pezzo di legno o una pietra per andarli a prendere.

I due animali dal pelo scarruffato e lungo, in cui si erano impigliati con le loro appendici spinescenti e ricurve dei semi di bardana, appartenevano ad un pastore che poco lontano, appoggiato ad un masso, pareva dormire mentre il gregge, una trentina di pecore, era sparso tutto attorno.

Di tanto in tanto, senza che nessuno li sollecitasse,



i cani tralasciavano di giocare e correvano per raggiungere qualche pecora che si era troppo allontanata dalle altre e, saltandole attorno, abbaiando e colpendola alle gambe con poderose testate, la riconducevano nel gruppo. Poi ritornavano verso la donna per riprendere il gioco interrotto.

Una scenetta campestre, graziosa, idillica, che ricordava i tempi dell'età dell'oro quando pastori e pastorelle dell'antica Grecia correvano nei boschi e nei prati ai piedi dell'Olimpo. Almeno così pensava Bib che col suo animo romantico, qualsiasi cosa vedesse, si sentiva trasportato verso le fantasie a lui più care.

E mentre la sua mente seguiva immaginarie driadi e ninfe, satiri e centauri, l'idea, quell'idea di trovare un nuovo modo di salvare i libri che lo aveva assillato per l'intera settimana ed era rimasta senza risposta, cominciò a prendere corpo nella sua mente. A tutta prima la ritenne troppo fantasiosa, assurda, impossibile da realizzare. Ma perché non provarci? Perché non tentare?

Alla moglie non disse niente; temeva di essere preso in giro.

Non ne accennò neppure al Club dei Librofagi, anche perché i ragazzi non avrebbero potuto fornirgli alcun aiuto.

Il lunedì pomeriggio, quando Emilio e il suo seguito si recarono in biblioteca, Bib non c'era.

— Si è preso ferie a mezza giornata — spiegò loro Tina, una signorina molto affabile, dai capelli color notte, che faceva le veci di Bib quando questi era ammalato o andava in ferie. — Se avete bisogno di qualcosa lo potrete trovare solo di mattino.

— Ma noi al mattino siamo a scuola — sbottò Paoletta.

— Se è per l'operazione libri non dovete preoccuparvi. Sono al corrente di tutto e vi darò una mano io.

— Non sarà mica ammalato? — si informò Stefanel.

— Che dici, Stefanel! — si intromise Emilio. — Che razza di malattia vuoi che sia se al mattino viene a lavorare. Mica uno si ammala solo mezza giornata sì e l'altra mezza no! E poi hai sentito quello che ha detto la signorina Tina: il signor Bib si è preso delle ferie.

— Proprio adesso! — insistette Stefanel. — E perché?

— Sentite ragazzi — intervenne la bibliotecaria, — se proprio volete parlare con lui vi consiglio di andarlo a trovare a casa.

Ma il Club dei Librofagi non voleva parlare con Bib. Si chiedeva solo perché non li avesse avvertiti (sebbene non fosse obbligato a farlo), proprio in un momento in cui l'operazione salvataggio era in pericolo.

La faccenda li intrigava. Emilio, a forza di leggere gialli, era diventato curioso perché si sentiva l'anima del detective e le ragazze erano invece curiose per natura. Fu quindi giocoforza che questa loro curiosità li portasse ad indagare. Per loro Bib era stato sempre come un fratello o meglio uno zio con cui erano in confidenza, e l'essersene andato in ferie senza aver lasciato loro alcuna direttiva, proprio mentre tutti erano preoccupati per l'operazione libri, li aveva lasciati alquanto perplessi.

— Sapete che cosa faremo? — si decise Emilio. — Seguiremo il consiglio della signorina Tina. Andremo dove abita, non per parlargli, ma per vedere che cosa fa. Aspetteremo che esca di casa e lo pedineremo.

— Un momento — gli fece notare Charlotte. — Bib abita fuori città. Come faremo ad andare a casa sua?

— Io userò la Vespa e voi i vostri motorini.

— Io non ce l'ho il motorino — gli fece notare Paoletta.

— Vorrà dire che ti porterò sulla Vespa — rispose Emilio.

Ceschina guardò Paoletta con uno sguardo preoccupato, un po' geloso e disse:

— Al mio si è rotto il cavo del freno.

— Vorrà dire che vi porterò a turno — tagliò corto Emilio.

Il primo pedinamento ebbe luogo quel giorno stesso. Verso le due, Emilio, con Paoletta seduta sul sellino della sua Vespa, Charlotte e Stefanel sui rispettivi Ciao, si erano fermati in un vicolo appartato, a poca distanza dalla casa di Bib ed erano rimasti in attesa. Videro Bib uscire di casa, salire sulla Skoda e dirigersi verso la campagna. Pedinarlo era facile sia perché Bib per natura guidava piano, sia perché a quell'ora il traffico di camion e autovetture era sostenuto e la velocità dei mezzi assai ridotta. Non lo persero mai di vista.

Dopo alcuni chilometri Bib, raggiunta una zona con poche case contornate da prati, parcheggiò la Skoda e, preso un viottolo, si avviò verso una villetta

circondata da un alto muro in cui si apriva un ampio cancello.

L'uomo lo varcò, lo richiuse alle sue spalle e si diresse verso la villa.

I pedinatori rimasero fuori con la loro curiosità.

— E adesso che cosa facciamo? — chiese Paoletta.

— E che vuoi fare? Se tarda ad uscire ce ne ritorniamo a casa. Ho tutti i compiti da fare e stasera voglio vedere un film giallo alla TV.

Bib tardò, per cui fu giocoforza tornare indietro senza aver concluso nulla.

L'indomani il pedinamento si ripeté con identico risultato. Da casa Bib era andato alla villa, era entrato e non era più uscito.

Che ci andava a fare? E a chi apparteneva quella villa protetta da un muro?

Emilio, con Ceschina sul sellino (era il suo turno) ricordò di aver visto poco lontano un distributore di benzina e vi si diresse a tutto gas.

Si fece mettere nel serbatoio due litri di miscela e mentre il benzinaio lo serviva gli chiese:

— Mi saprebbe dire a chi appartiene quella villa?

— Quale? Quella col muro? È la villa di Grog.

— Grog! E chi è Grog?

— Come chi è? E chi non conosce Grog! Si vede, ragazzo mio, che vai di rado al circo!

In quel mentre erano arrivate alcune macchine per fare il pieno e cambiar olio per cui il benzinaio non gli aveva più dato retta.

Nei pomeriggi che seguirono il programma di Bib non mutò. Da casa alla villa e dalla villa a casa.

Stefanel fu tentata di suonare il campanello della villa del misterioso Grog e di entrare con una scusa, ma ne fu dissuasa dagli amici. Che cosa avrebbe pensato Bib nel vederli? E così pure fu impedito ad Emilio di arrampicarsi sul muro, cosa peraltro impossibile perché la sommità era tutta cosparsa di taglienti cocci di vetro.

Poiché non accadeva nulla di diverso, il Club dei Librofagi perse interesse al pedinamento e lo abbandonò. Solo Emilio continuò per conto suo l'indagine

in biblioteca. Voleva almeno scoprire chi era Grog e dato che il benzinaio aveva accennato al circo, cominciò a sfogliare libri che trattavano quell'argomento. Trovò un opuscolo dedicato interamente ad un certo Grog, un clown del Circo Medrano, il prediletto dei bimbi il quale riusciva a farli ridere in compa-

gnia di Flocky, un bastardino intelligente. Era lo stesso Grog padrone della villa dove Bib andava ogni giorno? E se sì, che rapporto ci poteva mai essere tra un bibliotecario e un clown? Emilio non riuscì a scoprirlo.

Finalmente Bib ritornò in biblioteca, allegro e sorridente.

Quando radunò nel suo ufficio il Club dei Librofagi, si rivolse a Emilio e, fregandosi le mani, esordì:

— Emilio, ricordi il raccontino dei due preti?

— Certo che lo ricordo — rispose il ragazzo un poco perplesso.

— Se ho ben capito, tu hai voluto allora spiegarmi attraverso quella specie di parabola che quando sei fuori della biblioteca intendi divertirti a modo tuo, ma che quando sei in biblioteca intendi mantenere fino in fondo il tuo impegno nella nostra corsa al salvataggio dei libri. È così?

Il ragazzo rispose dapprima con un cenno e poi precisò:

— Sì, è così. Però adesso possiamo fare molto poco perché i ragazzi che frequentano la biblioteca sono già sensibili al problema e si danno da fare, mentre nuove facce non ne vediamo. Magari ne vedessimo!

— Sta tranquillo che ne vedrai — gli rispose il bibliotecario.

— Farà intervenire i vigili o mobiliterà la polizia? — celiò sorridendo Charlotte.

— Pressappoco. — E vedendoli perplessi guardarsi l'un l'altro continuò: — Come sapete, ultimamente mi sono preso molti pomeriggi di ferie e come anche già saprete — aggiunse calcando la voce e sorridendo compiaciuto, — ho frequentato una strana villetta a qualche chilometro da casa mia. A proposito, perché non avete mai tentato di entrare? Bastava suonare alla porta e sareste stati bene accolti.

— Allora ci ha visto mentre la pedinavamo? — disse Stefanel. — Ve lo dicevo io — continuò la ragazza rivolta ai suoi amici, — che dovevamo suonare. Ma voi no! No! Chissà che figura avremmo fatto, avete detto.

— Però, signor Bib, ci poteva anche avvertire attraverso la signorina Tina! — disse Emilio che c'era rimasto male nell'apprendere che il suo sistema di pedinamento era stato scoperto. — L'avremmo aiutata in quello che stava facendo.

— Me l'hai detto tu, Emilio, che fuori della biblioteca non mi avresti aiutato e io ho rispettato le tue decisioni. Mi stupisco solo che dopo aver scoperto che andavo nella villa di un clown...

— Come fa a sapere che l'avevo scoperto? — chiese il ragazzo stupito.

— Sono un poco detective anch'io. Mi è bastato spulciare le schede di richiesta dei libri da parte degli utenti, tra cui quelle che hai compilato anche tu in questi ultimi giorni, per scoprirlo. Hai segnato molte opere che trattano del circo e per ultimo hai segnato l'opuscolo *Io e Flocky. Una vita per il circo* che contiene l'autobiografia di Grog. Perché non sei andato più avanti nelle tue investigazioni?

— Non ne ho avuto il tempo.

— Chi è Grog? — chiese Charlotte.

— Grog è un clown. Il suo vero nome è Vincent Pa-

squarelli, un marsigliese figlio d'arte. È nato in una roulotte di un circo equestre da padre e madre acrobati e fino a trent'anni seguì le orme dei genitori. Era un vero asso del trapezio, finché non cadde malamente durante un pericoloso esercizio. Rimase in ospedale per molti mesi e al suo ritorno, non potendo più volare da un trapezio all'altro, decise di fare il clown e dato che era un appassionato cinofilo, formò un numero addestrando un gruppetto di cani. Da allora Grog ha sempre addestrato cani da circo. L'ultimo è stato Flocky, una cagnetta che ha vissuto con lui per quindici anni. Quando è morta, si è ritirato a vivere nella villa che conoscete.

— Molto bello — fece Ceschina, — ma non capisco che cosa c'entri Grog con il nostro problema.

— Oh, se c'entra! Vedete, ragazzi, Grog mi ha insegnato ad addestrare dei cani.



La faccenda si faceva sempre più misteriosa. Un clown, dei cani, Bib che imparava ad addestrarli, operazione salvataggio libri sbiaditi! Che miscuglio incoerente era mai questo!

— Come ricordate — riprese il bibliotecario, — la nostra ultima riunione si concluse senza un programma preciso. Io vi avevo lasciati con la speranza che qualche nuova idea mi sarebbe venuta. E mi venne all'improvviso quando vidi mia moglie giocare con alcuni cani da pastore. Come ben saprete, i cani da pastore non sono cani comuni: sono animali addestrati ad un compito specifico che è quello di tener unite le pecore, di ricondurre nel gruppo quelle che si allontanano e di spingerle a sera verso l'ovile. Capite ora? SPINGERLE VERSO L'OVILE! Ecco la soluzione! Ecco il lampo di genio che illuminò la mia mente! Ne parlai con Grog, che conosco da molti an-

ni, e con lui mettemmo in atto il piano CANI DA BIBLIOTECA.

I cinque si guardarono l'un l'altro. Cani da biblioteca! Avevano sempre sentito parlare di topi di biblioteca... ma cani! Che razza di diavoleria aveva escogitato Bib?

— Il mio amico Grog — riprese, — è, come vi ho già detto, un appassionato cinofilo tanto che nella sua villa ospita una ventina di cani fantasia abbandonati dai padroni.

— Che razza di cani sono i cani fantasia? — lo interruppe Ceschina.

— Sono dei bastardini, ma il mio amico Grog non ama chiamarli così; preferisce definirli cani fantasia, cani cioè in cui sono confluite molte razze, portando ognuna le proprie caratteristiche più bizzarre e fantasiose. A parer suo i cani fantasia sono tra gli animali più intelligenti. La teoria di Grog sui cani è che un cane puro saprà fare solo quello che i suoi genitori sapevano fare e che gli hanno trasmesso geneticamente: un sambernardo ad esempio saprà solo trasportare barilotti di rum al collo e salvare gente sepolta nella neve, ma non saprà mai cacciare i conigli come potrebbe fare un fox terrier. Se si mescolano due o più razze diverse, il prodotto avrà le caratteristiche genetiche di tutte le razze che l'hanno generato e quindi un cane fantasia sarà più intelligente perché

sarà il risultato della somma di più intelligenze singole. Grog ha definito questa sua idea una "Gestalt caninica"; e non chiedetemi che cosa significhi perché non ve lo saprei spiegare.

Non glielo chiesero anche perché a loro interessava sapere tutto sui cani bibliotecari.

— Con Grog abbiamo addestrato quattro cani e voi oggi assisterete al loro debutto. Venite!

Il signor Bib andò alla finestra del suo ufficio e l'aprì. La vista spaziava su un'ampia piazza contornata da platani nella quale confluivano più vie. In mezzo alla piazza stavano uno scivolo e una costruzione di tubi lucenti entro la quale i ragazzi si infilavano per arrampicarsi o appendersi come le scimmie. Alcune panchine sotto gli alberi offrivano ristoro a chi era stanco di giocare.

Il bibliotecario, tratti di tasca tre fischietti di diversa lunghezza, li posò sul davanzale.

— E ora cominciamo.

— Ma dove sono i cani? — chiese Emilio interessato.

— In cortile. Adesso li metto in azione.

Bib prese uno dei fischietti e vi soffiò dentro. Non si udì alcun sibilo.

— Cominciamo bene! — fece Paoletta.

— Sciocca — la rimproverò Emilio, — non vedi che sono fischietti ad ultrasuoni. Solo i cani percepiscono gli ultrasuoni, noi no.

Da che cosa avesse capito che si trattava di fischietti ad ultrasuoni non era chiaro, ma aveva ragione.

Si videro infatti quattro cani uscire dal portone della biblioteca e dirigersi verso la piazza. Erano tutti di taglia media, uno col pelo lungo e tre col pelo rasato. Avevano tutti un leggero cappottino color arancione chiaro, simile nel colore a quello dei giubbotti che indossano i cantonieri lungo le autostrade. Sui cappottini spiccava la scritta AGENTI BIBLIOTECARI.

— Buona idea — disse Charlotte. — Così nessuno potrà importunarli o far loro del male. Ma che fanno adesso?

I quattro cani si erano fermati a poca distanza da due ragazzi che sembravano svogliati e indolenti. Forse non sapevano che fare.

— Li conosco — disse Stefanel. — Sono Aldo e Gabriella, due miei amici; ma non sono mai riuscita a convincerli a varcare la porta della biblioteca.

— Vedrai che i cani ci riusciranno! — fece il bibliotecario. E preso un secondo fischietto vi soffiò dentro con forza. Come prima, non ne uscì alcun suono, ma all'istante i cani cominciarono a saltellare e a rincorrersi prima tra di loro come se giocassero, poi, a poco a poco, coinvolsero nei loro salti e giravolte i due ragazzi. Era divertente vedere il gruppetto saltare, udire i cani abbaiare felici e i ragazzi chiamarli con nomi inventati lì per lì e incitarli.

Poi Bib afferrò il terzo fischiotto e soffiò. La scena parve non mutare, solo i cani, con cui i ragazzi avevano preso confidenza, cominciarono nei loro salti ad appoggiare le zampe anteriori su di loro, a colpirli leggermente con la testa nelle gambe e nel sedere, insomma a spingerli, senza che quelli se ne accorgessero, verso l'ingresso della biblioteca.

Se uno dei due ragazzi tentava di sottrarsi al gioco e di allontanarsi, un cane subito lo rincorreva e lo sospingeva, sempre allegramente, verso la biblioteca.

Quando arrivarono all'ingresso fu gioco forza per i due ragazzi entrare... e lì trovarono il signor Bib con il Club dei Librofagi che li aspettavano.

— Vi lamentavate che non venissero ragazzi nuovi in biblioteca? — disse il bibliotecario. — Eccovene due e da oggi in poi non ne mancheranno più. Ci penseranno i nostri agenti a quattro zampe a fornirceli. Ora tocca a voi, cari amici, convincere questi due a leggere! E siate gentili con loro. Non conoscono ancora l'ambiente, ma penso che potranno presto diventare dei buoni lettori.

Intanto i cani bibliotecari erano di nuovo tornati al loro lavoro in cerca di altre prede.

Il signor Bib, impettito come un generale, si era di nuovo piazzato davanti alla sua finestra per dirigere le operazioni.